MONDIALITÀ Padre Bruno Favero spiega essenza e valori della cultura del Senegal, Paese nel quale opera da anni

Il senso dell'onore al ritmo del tam-tam

di **padre Bruno Favero**

Cercavo disperatamente un titolo a questo articolo, che aprisse una pista di riflessione per coloro che sono attenti ai fenomeni culturali e nello stesso tempo ad uno scambio di esperienze per un arricchimento reciproco. Sento in lontananza il ritmo di un tam-tam, forse una danza funebre o l'annuncio di qualche cerimonia, è troppo lontano da decifrare per me che sono straniero, ma mi sembra che il ritmo del tam-tam possa essere veramente il titolo appropriato per farci entrare nei segreti anfratti della cultura di un popolo, di questo popolo senegalese, un mosaico di razze e culture, tradizioni e costumi nel quale vivo da trent'anni. È vero che la cultura mondiale dominante sta appiattendo e uniformizzando tutto e tutti, parole, gesti, vestiti; essere a New York o a Dakar cambia poco. Ma è anche vero che resiste una specie di sottofondo che si perpetua nei secoli e che costituisce lo zoccolo duro di ogni espressione culturale. Ognuno è portatore della sua "eredità spirituale", di quelle radici che lo costituiscono uomo o donna, figlio di quella terra nella quale si sono affondate le radici e che ora bisogna sradicare per piantarle altrove. Con qualche colpo di pennello vorrei far emergere l'essenza profonda di una cultura che porta con sé dei valori straordinari, anche se ora vive in pieno la sua crisi in questo transito da una società patriarcale ad una società globale.

L'iniziazione tradizionale

Tra le realtà meravigliose che ancora continuano ad esistere, specialmente nella regione del sud dove mi trovo da ormai vent'anni, la Casamance, potrei annoverare l'iniziazione tradizionale. Si tratta di un tempo particolare nel quale i giovani sono allontanati dal villaggio per vivere in piena foresta, accompagnati da adulti detentori dei valori e delle tradizioni dell'etnia. Durante questo tempo di assoluto distacco dalla realtà ordinaria, il giovane impara a diventare grande, adulto, uomo. Gli si insegnano i segreti della caccia e della pesca, le strade della foresta, il modo di rivolgersi ai grandi, al re, gli si insegnano i doveri della vita familiare e tante altre realtà che sono coperte dal segreto di una trasmissione che da una generazione all'altra intende perpetuare il patrimonio spirituale e culturale dell'etnia. Tutto questo, evidentemente, al ritmo del tam-tam, che non smette mai di riecheggiare, dall'alba al tramonto e soprattutto durante le interminabili notti nel cuore della foresta. Dalla partenza, quando l'iniziato lascia la sua famiglia, all'entrata nel luogo dell'iniziazione, durante tutto il tempo dell'iniziazione e poi per la fastosa cerimonia dell'uscita, nella quale si celebra la vita nuova che l'iniziato comincia d'ora in avanti, sempre il suono incalzante del tam-tam riempie gli spazi e i silenzi della notte.

Tre parole chiave

In questa trasmissione che attira numerosissimi invitati e stranieri, cosa potrebbe interessare anche noi figli di un mondo che sta perdendo ogni valore e che non sa più dove affondare le radici, perché la cultura di ieri è definitivamente scomparsa, lasciando un senso di vuoto e a volte di fallimento? I nostri adolescenti di oggi si educano da soli, fanno la loro iniziazione nel branco con il patrocinio di Internet, annegando angosce e domande nelle pasticche e nella birra. Cercando sempre esperienze al limite ed oltre il limite, catastrofe compresa. E da noi i tam-tam sono rimpiazzati dai deliranti monologhi degli eroi di turno o da musiche che svuotano l'anima fino in fondo. Quello che succede si potrebbe sintetizzare in alcune parole chiave che poi accompagneranno il giovane durante tutta la vita e che in qualche modo servono a forgiare in lui un sistema di valori di riferimento. Vediamole insieme alcune di queste parole e vediamo che cosa potrebbero significare anche per noi nel nostro contesto attuale.

Fierezza

La prima parola che mi viene in mente è: *jom = fierezza*, senso dell'onore, *jom* è una parola Wolof che non ha equivalenti in italiano. *Jom* è dignità, coraggio, rispetto, è l'origine di tutte le virtù. Una certa bellezza del gesto, fedeltà all'impegno, rispetto per gli altri e per se stessi. *Jom* ci proibisce di mentire, di avere paura. Ci allontana dall'umiliazione. Li vedo spesso attorno a me questi giovani fieri di quello che sono anche se non hanno nulla, profondamente attaccati alla loro cultura, coraggiosi al punto da sfidare l'Oceano in cerca di fortuna. Il senso della parola data, la fedeltà all'impegno. Evidentemente anche qui, come dappertutto ci possono essere dei limiti, delle incongruenze, dei codardi e dei profittatori come in tutte le culture del mondo, noi italiani le abbiamo ben esportate altrove.

Padre Bruno Favero, attivo in Senegal

Si potrebbe anche tradurre con una certa testardaggine per cui una volta presa una direzione diventa impossibile tornare indietro. Credo che da noi abbiamo perso questa fierezza, quel senso di dignità che ti fa essere al tuo posto senza prevaricazioni e senza clientelismi. L'essere se stessi, coscienti del proprio valore, ma anche dei propri limiti, umili ma audaci. Quanti dei nostri ragazzi crescono con questo equilibrio senza diventare né bulli né vittime, senza aver bisogno di un supporto chimico per credersi superman, quanti, mi chiedo, riescono ad essere se stessi senza per questo dover disprezzare o diffidare degli altri?

Senso del pudore

Un'altra parola che si trasmette nell'iniziazione o educazione tradizionale è *kersa* che possiamo tra-durre con senso del pudore, ma che in effetti ingloba una moltitudine di attitudini che definiscono una persona ben educata. *Kersa* evoca modestia, rispetto, tatto e diplomazia. Secondo il professor Bouba-kar Ly, nel suo libro "L'onore ed i valori morali della società Wolof" "«l'uomo di *kersa* conosce il mondo; agisce sempre per il meglio ed è molto accomodante. I comportamenti di *kersa* sono intrisi di rispetto, discrezione, delicatezza e tatto basati sulla modestia. L'uomo di *kersa* ha sempre solo belle parole. Non è mai scortese. L'uomo *kersa* deve saper usare belle espressioni che rendano più agevole il vivere sociale».

A volte verrebbe da dire che troppa gentilezza può trasformarsi in complicità o in adulazione, esiste anche questo, il problema è sapere se per il bene dell'altro o solo per farsi buona coscienza. Credo che tra le virtù che più ci mancano ci sia proprio questa. Siamo talmente immersi nella volgarità, nel linguaggio scurrile, nell'esibizione di corpi, muscoli ed altro. Il linguaggio, specialmente quello di cui si nutrono i nostri giovani non lascia equivoci, il pudore è morto, ma forse è morto il buon gusto, è morto lo stile. E poi curiosare sulla vita degli altri, tutte quelle trasmissioni di voyerismo mal dissimulato, tutto fa spettacolo. Non vorrei sembrare troppo negativo, ma avremmo bisogno tutti di un po' di pudore, soprattutto quando si tratta della pelle degli altri.

Accoglienza

Ma veniamo alla terza e ultima parola, ce ne sarebbero tante altre! *Teranga*. Si tratta veramente del tesoro più prezioso del popolo senegalese, l'accoglienza dell'altro, l'importanza dell'altro, il fatto di salutarlo, di accoglierlo, di farlo sentire a casa propria, di offrire il poco o il molto di cui la famiglia dispone. È un atteggiamento di apertura all'altro, chiunque esso sia. La *teranga* regola i rapporti tra classi sociali, tra etnie, è utile per stabilire un contatto con gli stranieri e definisce i rapporti tra gene-razioni e villaggi. Sfortunatamente, la parola è a volte abusata e perde il suo valore originale. Quando il calore dell'incontro cede il posto all'insistenza. Quando è brandito come un argomento turistico, ma senza molta convinzione. Se nei villaggi dell'interno, la *teranga* è ancora molto presente e spesso eretta come arte di vivere, nelle grandi città a volte tende a sgretolarsi o ad essere deviata. Nella bru-licante e talvolta aggressiva città di Dakar, la *teranga* non è più così facilmente visibile. Purtroppo anche da noi l'arte dell'accoglienza sta lasciando il posto all'indifferenza, e come ripete spesso Papa Francesco, l'indifferenza uccide. Abbiamo paura degli altri, non solo degli immigrati, abbiamo paura di tutti. La corsa all'individualismo costituisce la vera malattia del nostro tempo e nonostante resti in fondo a tanti il desiderio dell'incontro con l'altro, dell'apertura, ci sentiamo spinti verso un ripiego epocale su se stessi, l'altro è un concorrente, l'altro è un potenziale nemico.

Avviamoci alla conclusione, mentre il ritmo del tam- tam si fa incalzante e fragoroso, la festa sta arrivando al suo parossismo e tra poco i giovani iniziati saranno di ritorno nelle loro famiglie, non sono più gli stessi, ma sono diventati grandi, adulti, membri a tutti gli effetti della comunità, fieri di essere uomini, ma con quel velo di pudore che permette di non sentirsi superiore agli altri ed accoglierli nella loro originalità. Tre parole di cui noi tutti e i nostri giovani in particolare abbiamo un estremo bisogno: il senso dell'onore, il velo del pudore e la carica dell'accoglienza che ci permettono di vivere delle relazioni autentiche con tutti. Entriamo nella danza di questa umanità vera alla quale siamo tutti fieri di partecipare... al ritmo del tam-tam. ■

(Testimonianza raccolta da Eugenio Lombardo)